

CORRIERE DELLA SERA

ANTICIPAZIONE Sul «Diario» un' inchiesta sulla Legione turkmena arruolata dai nazisti per sconfiggere la Resistenza

L' armata «mongola» che terrorizzò i partigiani

Del Boca: «Erano diecimila, facevano paura, ma alcuni passarono con noi»

Li chiamarono «i mongoli» per via dei tratti orientali che avevano alcuni e per gli ululati che lanciavano in battaglia: capaci di andare con l' arma bianca contro il fucile mitragliatore, ubriachi fradici, incoscienti per via di quei barili di vino cotto che trainavano sui loro carri. In realtà erano calmucchi, uzbecchi, azerbaigiani, karakalpachi, tartari, ucraini, kirghisi, georgiani e turkmeni. In tutto dodicimila uomini che un po' per paura un po' per spirito di vendetta verso Stalin tra la fine del 1941 e il 1942 si arruolarono volontari o furono coscritti in quel che rimaneva della 162esima divisione dell' esercito tedesco. Impiegati con successo contro i partigiani sul Don e in Francia, furono inviati a reprimere la Resistenza in Italia. Molto si è scritto sulla cosiddetta «armata cosacca» nell' Italia dell' Est, ma poco si sa della Legione turkmena che tra fine novembre del ' 44 e i primi di febbraio del ' 45 terrorizzò le popolazioni dell' Appennino nei pressi di Piacenza quelle dell' Oltrepò Pavese. A raccontarci la storia dei «mongoli» in Italia sono Claudio Jampaglia e Mario Portanova in un lungo e appassionato reportage storico per il numero monografico del Diario dedicato al giorno della memoria. Attraverso la testimonianza di partigiani, diari inediti e racconti di storia locale, Jampaglia e Portanova ci fanno rivivere quei mesi di terrore (villaggi incendiati, un migliaio di donne stuprate, le postazioni della Resistenza italiana costrette a indietreggiare verso il monte Penice), ma anche il destino crudele di quest' armata a cavallo che veniva dalle steppe dell' Unione sovietica e che alla fine della guerra ritornò in patria per essere sterminata da Stalin, con esecuzioni sommarie o internamento nei gulag. «Ero da solo sulla strada che dal Monte Penice scende a Bobbio e un certo momento sentii il rumore delle carrette che passavano - racconta lo storico e scrittore Angelo Del Boca, che a 19 anni militava nella settima brigata partigiana di Giustizia e Libertà -. Sono rimasto lì quasi un' ora, il tempo di veder passare circa duemila uomini che marciavano in salita. Mi era scomparsa persino la paura. Ero allibito, allucinato da queste figure nere che sfilavano in gran silenzio. Non lo dimenticherò mai». La voce dell' offensiva antipartigiana si era diffusa il 22 novembre: «Avevamo già respinto altri attacchi ma su piccola scala - continua Del Boca -. Qui invece avevamo davanti 10-15mila uomini con i cannoni, una cosa completamente diversa. Venimmo così a sapere che la divisione era composta per tre quarti da "mongoli"». All' alba del 23 novembre, scrivono Jampaglia e Portanova, l' artiglieria nazi-mongola cominciò a tempestare le postazioni della Resistenza e avanza. «C' era una nebbia - racconta un altro testimone partigiano, Giacomo Bruni -, che non si vedeva a due metri. I primi a cadere in battaglia furono due contadini: Giovanni Botti e

Enrico Bergonzi, uccisi dal fuoco partigiano perché mandati avanti come scudi umani dai «mongoli». Ma il peggio doveva ancora arrivare: il giorno dopo cominciò il saccheggio nei paesi di Ruino, Carmine, Trebecco e Zavattarello. E la serie di stupri: su una signora di Genova che stava in villa a Zavattarello «erano passati sopra in 27». In dicembre le donne di Giovà, Pej e Torre vennero fatte sfilare perché «ogni belva possa farne scelta» scrisse nel suo diario il partigiano Luigi Campanini. Giampaolo Pansa, nel libro *Guerra partigiana tra Genova e il Po* citò il diario di un medico di Rocchetta Ligure: «Ragazze e maritate sono ripetutamente violentate mentre il padre, i fratelli, il marito sono tenuti a bada con le armi in pugno». Non furono soltanto «i mongoli» protagonisti dello scempio. A loro si aggiunsero gli italiani di Salò sui quali poi si sarebbe riversata la vendetta della popolazione: il colonnello Felice Fiorentini, comandante della polizia politica di Broni-Voghera, venne chiuso in una gabbia nudo e portato in giro perché la gente lo ricoprì di sputi ed escrementi. Ma non fu tutto un orrore. A sorpresa alcuni «mongoli» passarono nella Resistenza. Andò così. Angelo Del Boca aveva catturato quattro soldati della divisione turkmena tra cui un georgiano colto, Elia, che dopo le prime diffidenze si fece convincere a scrivere un volantino in cirillico per invitare i suoi commilitoni a disertare. Così nel giro di dieci giorni nelle brigate del Piacentino si trovarono una cinquantina di partigiani georgiani. Quasi tutti vennero giustiziati quando tornarono in patria, ma non Elia che «invece di accordarsi al branco tornò a casa per conto suo. Arrivato a Tbilisi, grazie alle sue amicizie, nessuno lo toccò».

Messina Dino

Pagina 43

(25 gennaio 2007) - Corriere della Sera